

Silvano Petrosino, *Il miraggio dei social. Euforia digitale e comunicazione responsabile*, Interlinea Edizioni, Novara 2019.

Estratto

Lo si è sempre saputo: all'uomo piace parlare, sempre, in continuazione, con chiunque, in ogni luogo, nelle situazioni opportune e meno opportune. Oggi si direbbe dire che all'uomo piace messaggiare, chattare, navigare in rete, inviare foto varie e in particolare selfie. In termini più sintetici si potrebbe affermare che all'uomo piace soprattutto *chiacchierare*, indicando con questo termine un'attività che, come ha giustamente sottolineato Heidegger, «non ha alcun significato "spregiativo"»; si tratta infatti di indicare unicamente una *situazione di fatto* relativa al modo d'essere della *quotidianità umana*.

[...] La «rete» (o il gorgo), comunque la si intenda, ha di fatto globalizzato la chiacchiera diffondendo una «fluttuazione senza basi» della maggior parte delle informazioni scambiate e soprattutto favorendo una «tranquillizzante presunzione di possedere e di raggiungere tutto». Tuttavia, al di questo, e senza cadere nella trappola di una visione sempre e solo dispregiativa di ciò che genericamente si può definire «universo digitale», bisogna riconoscere che l'attuale «turbini» di dati, immagini e informazioni, in gran parte non ha nulla a che fare con la comunicazione e con un autentico desiderio di messa in comune con l'altro.

Ciò che emerge dall'inarrestabile invio di msm, selfie, immagini varie, così come dall'insistente pretesa di ricevere immediatamente delle risposte - di riceverle, come si continua a sottolineare, in «tempo reale» - e dalla necessità di restare «sempre connessi», è soprattutto un'incertezza relativa alla propria identità. A questo livello non si tratta mai dell'altro ma, ancora una volta, sempre e solo dell'io, il quale, *proprio attraverso l'altro*, non fa altro che attendere o meglio esigere dal lui una conferma di se stesso, della propria esistenza in quanto soggetto. E' per questa ragione che non bisogna sottovalutare un simile «ondeggiare senza radici», ondeggiare che non a caso coinvolge indifferentemente giovani e anziani, donne e uomini colti ed ignoranti, ricchi e poveri, appartenenti al primo mondo e al terzo mondo: questo continuo andare di qua e di là, questa «attività sfrenata» (l'espressione è di Heidegger e si riferisce alla chiacchiera) nell'inviare, ripetere e diffondere è infatti il sintomo di una questione relativa all'identità stessa del soggetto, al suo modo di essere e di concepirsi proprio in quanto soggetto, e tale questione, evidentemente, riguarda tutti gli uomini. Non è dunque così strano che il soggetto, quasi sempre incerto su di sé, sia un essere talmente loquace da dimostrarsi vorace: egli continua a parlare ma in verità così mangia, parla all'altro ma in verità se lo mangia nella speranza di colmare in questo modo la mancanza che lo costituisce proprio in quanto soggetto.

Una conferma di tale loquacità vorace viene dall'evidente *incapacità di ascoltare*; si potrebbe infatti affermare che l'attività sfrenata del nostro parlare, messaggiare e navigare in rete è inversamente proporzionale alla nostra volontà di ascolto: non si ha tempo di

ascoltare l'altro, quell'altro che tuttavia, e non a caso, è continuamente tirato in ballo dai nostri messaggi e dalle nostre insistenti richieste di risposta.

Bisognerebbe, dunque, essere molto più cauti nell'uso del termine «comunicazione»; spesso ci si illude di comunicare, ma il più delle volte si fa tutt'altro e, nella migliore delle ipotesi, ci si limita a scambiare con gli altri informazioni e dati. In tal senso non è un obbligo esaltarsi con le fantasmagoriche possibilità informative della rete e con le infinite capacità comunicative del digitale, così come non è affatto necessario parlare subito di «comunicazione» tirando sempre in ballo l'intrattabile e a ben vedere inquietante figura dell'«altro». Se proprio ci si vuole eccitare è sufficiente immergersi nel multiforme universo del trasferimento dei dati, laddove ci attendono le tecniche più elaborate e affascinanti che, al di là dell'altro e nonostante l'altro, ci permettono di fare questo e quest'altro, questo e contemporaneamente anche quest'altro.

D'altra parte non si può negare, così almeno a me sembra, che l'uomo sia capace, anche se non sempre e spesso con estrema fatica, di ascoltare e di conseguenza anche di comunicare; egli, non essendo un semplice essere vivente, è in un certo senso capace di trasgredire la legge di natura prestando attenzione all'altro - alla sua parola e al suo silenzio - al fine di comunicare con lui. In altre parole, l'uomo è in grado di andare verso l'altro per-l'altro, dimostrando così di non essere sempre e necessariamente vittima delle proprie pulsioni (parlo dunque godo, parlo sempre e solo per godere) e di una euforia incontrollabile: l'uomo, nonostante mille difficoltà e insistenti incertezze, sa arrestarsi, riflettere (su di sé e sull'altro) e assumere un atteggiamento responsabile nei confronti della propria parola e dei propri atti comunicativi.

[...] Barthes ha dunque ragione quando afferma che nell'ambito della parola «lo spontaneo, l'ametodico non porta a niente»; ma soprattutto ha ragione Carver quando osserva: «In definitiva, le parole sono tutto quello che abbiamo, perciò è meglio che siano quelle giuste».